

Il taglio delle province

di Gilberto Muraro

La Lega protagonista a Pontida. Calderoli protagonista a Roma. Il ministro si è giustamente guadagnato il ruolo di protagonista nell'elaborazione della legge delega sul federalismo fiscale. Ma il suo compito fondamentale, quale «ministro per la semplificazione normativa», era ed è quello di ridurre l'apparato pubblico nonché di disboscare la giungla di norme e procedure inutilmente defatiganti, che abbassano la produttività della spesa pubblica e ingabbiano l'economia. Ora questi temi tornano al centro della sua attività e qualche preannuncio, almeno sull'apparato pubblico, fa bene sperare. Come esempio illuminante, citiamo la riduzione del numero delle province e delle prefetture, da ottenersi abolendo quelle che servono un basso numero di abitanti.

Sulle province, sono molti gli italiani che pensano che l'unico provvedimento ragionevole sia quello di abolirle, punto e basta. Ma le province sono contemplate dalla Costituzione. Servirebbe quindi l'accordo tra governo e opposizione sulle riforme costituzionali. Nel frattempo, a Costituzione invariata, si possono solo ridurre di numero. Qualche costituzionalista sostiene che si potrebbe anche trasformarle in enti di secondo livello, eletti dai rappresentanti comunali e non più direttamente dai cittadini, così riducendo i costi elettorali e di fatto anche i costi generali che sono ora gonfiati dalle necessità per gli eletti di «apparire» continuamente presso il pubblico, in vista delle successive elezioni. Altri negano la legittimità costituzionale di simile provvedimento, giusto per ricordarci che il diritto non ammette teoremi. In mancanza di meglio, è comunque positivo quello che Calderoli si propone di fare. Si ricordi in proposito che la provincia è un ente che costa per se stesso ma ancora di più per la prassi di insediare nel capoluogo anche tanti uffici decentrati dell'amministrazione statale. Sono questi, più ancora dell'amministrazione provinciale, che aumentano il rango della città e le occasioni d'impiego pubblico, a spese di tutti i contribuenti italiani.

La prassi non è tuttavia legge. L'aveva ribadito con forza la Commissione tecnica per la finanza pubblica, operante presso il precedente governo, che aveva raccomandato di staccare la problematica della provincia da quella degli uffici statali e aveva proposto di procedere comunque a concentrare sul territorio i tribunali e le prefetture e tutto il resto. In particolare, si raccomandava di chiudere le prefetture con un bacino inferiore a 500 mila abitanti, dato che l'analisi mostrava che esistevano forti economie di scala, spiegate a loro volta dalla preponderanza di costi fissi nell'attività dell'ente. Si trattava di chiudere ben 60 prefetture. Non se ne fece nulla, per la fine anticipata della legislatura. Ma evidentemente il suggerimento è stato raccolto come linea di principio, anche se per ora si parla di mettere la soglia a 250 mila abitanti, sacrificando solo 26 prefetture. Aspettiamo dunque che i buoni propositi arrivino in porto, sperando che siano vinte le resistenze in seno allo stesso governo e sperando che i numeri in gioco sugli enti da chiudere indichino comunque una riforma incisiva e non una variazione di facciata. E speriamo che la strada così indicata venga percorsa anche per gli altri uffici statali, dalla Motorizzazione alla direzione del Tesoro e agli uffici fiscali. Non è che ne deriverebbero immediati e forti risparmi, perché il personale di ruolo resterebbe al lavoro. Ma la riorganizzazione degli uffici consentirebbe di non rimpiazzare gli uscenti e quindi in pochi anni di rendere effettivo quel risparmio di spesa corrente che in passato è stato oggetto di tanti annunci velleitari, disattesi dalla realtà di un impiego pubblico crescente per numero e remunerazione degli addetti.

Comunque ci si collochi politicamente, insomma, siamo di fronte a una linea di azione che merita il sostegno generale.